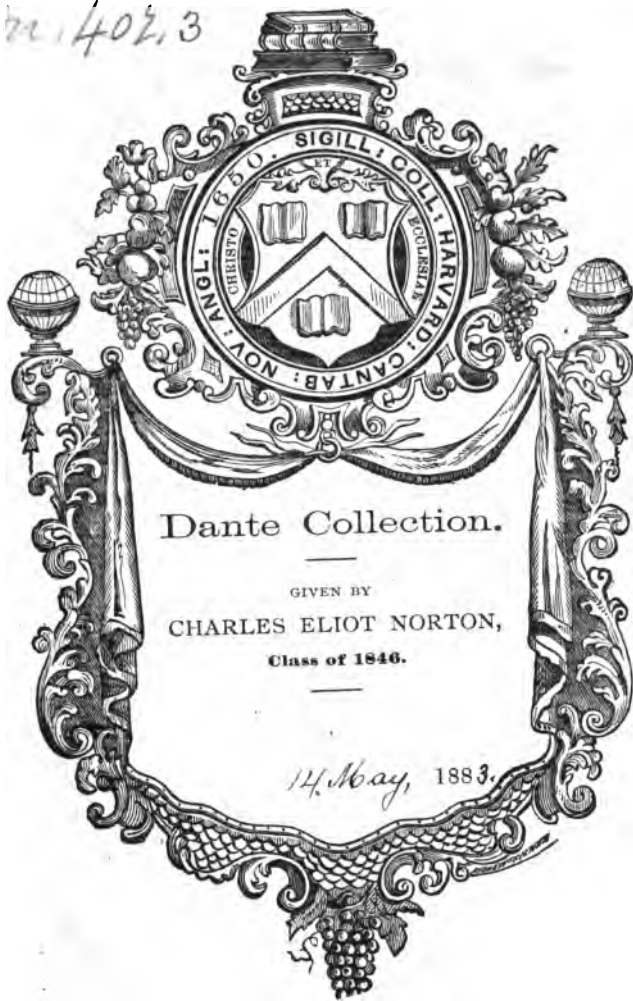
Dn
402
3
Cittadella, G.
L'Italia di Dante.
Padova, 1865.

L' ITALIA

DI

DANTE

STUDII

DI

GIOVANNI CITTADELLA

Ital. Lire Una.

MAGGIO 1865

LIBRERIA SACCHETTO EDITRICE

L'ITALIA

DI DANTE

STUDII

DI

GIOVANNI CITTADELLA

MAGGIO 1865

AGLI AUTORI DEL LIBRO

DANTE E PADOVA

Quando Voi cortesemente mi chiamaste a compagno nella compilazione del Volume, con che Padova prende parte onorevole alla festa natalizia dell'Alighieri, per motivi di salute non mi fu dato di tenere il carissimo invito. A porgervi ora publica testimonianza della mia gratitudine vi chieggo facoltà d' intitolarvi un lavoro da me antecedentemente preparato che a Dante si riferisce, ma che non potrebbe aver luogo tra le pagine vostre per manco di attinenza con la nostra città.

Accogliete benevoli la offerta, e guardate alla intenzione del

Padova nel Maggio 1865

Vostro Obbligatissimo
GIOVANNI CITTADELLA.

I.

In mezzo alle splendide prove di ammirazione e di onore, che ora Firenze e tutta l'Italia porgono all'Alighieri, ancora si leva un'accusa sulla memoria di lui, e questa dedotta principalmente da' suoi tre libri *de Monarchia* e da parecchi tratti del poema. A detta di alcuni egli fu reo di lesa nazione e di lesa civiltà siccome propugnatore di una vecchia idea, che posta in atto avrebbe ritardati gli svolgimenti sociali; propugnatore cioè dell'antico impero romano, ossia di un impero dotato di universale padronanza su tutti gli stati d'Europa; donde per naturale conseguenza ne sarebbe venuto così in Italia, come fuori, l'infiacchimento di quelle forze nazionali,

cittadine e individuali, alla cui diversa e multiforme azione va debitrice la civiltà dei tanti conseguiti sviluppi e del generale progresso.

Uno dei recenti accusatori che fermò maggiormente la mia attenzione e che m'indusse a dettare queste pagine, è il francese Eugenio Rendu, il quale o non vide o non ebbe in quel conto che meritano le considerazioni del Carmignani e del Fraticelli intorno alla suddetta prosa di Dante. Per altro fin dalle prime deggio qui dichiarare, che mentre il mio si aderisce in alcune parti all'avviso di questi due scrittori, invece se ne dilunga nelle conseguenze che traggono essi, e segnatamente il Fraticelli, dal nominato trattato in proposito della famosa donazione di Costantino.

Il Rendu quantunque straniero, pure benevolo al nostro paese, dopo avere dimostro (*L'Italie et l'Empire d'Allemagne*. Paris, E. Dentu libr. edit. 1859), come nel medio evo fosse generale presso di noi l'idea del risorgimento dell'antico impero romano, accostandosi all'Alighieri, così ne parla: *Près d'un siècle plus tard j'entends retentir ce cri de triomphe annonçant la venue d'Henri VII.* E poi riporta un tratto della epistola diretta ai principi e popoli italici con cui Dante si rallegra dell'arrivo di Enrico VII. Indi soggiugne: *Et si dans la célèbre lettre ou il designe Florence aux colères de l'empereur, Dante*

semble fouler aux pieds tous les sentiments du citoyen, ce n'est pas seulement à d'odieuses passions de vengeance que le rude Gibellin immole sa ville natale, c'est à cet idole de l'Empire, dont le culte est devenu son patriotisme (pag. 25).

Nè pago a questo, il Rendu nella continuazione del suo discorso viene accagionando anche il Petrarca della colpa stessa ascritta a Dante, e poscia dice: *Telle est pourtant la puissance de ce fétichisme, tel est l'aveuglement avec lequel la patrie italienne est immolée à l'Empire, l'idée vivante de la nationalité à la théorie d'une domination universelle* (pag. 58). Inoltre quando tocca l'avversione mostrata dalle nostre città ad Enrico VII chiude il capitolo scrivendo: *Or, au moment même, ou retentissaient contre l'Empire les cris de la conscience populaire, et cette expression, incertaine encore, du sentiment national, qui se cherchait lui même, le plus grand génie du quatorzieme siècle, Dante, adressait à l'Empereur la célèbre lettre contre Florence, et se préparait à écrire le Traité* de la Monarchie. Anzi più sotto l'Alighieri è chiamato: *cet illustre exemple des egarements du patriotisme* (pag. 88).

Eppure tanto il Rendu, quanto alcuni suoi seguaci anche in Italia dovrebbero persuadersi che Dante conosceva forse il suo paese e il suo tempo

un pocolino di più ch'eglino per avventura non lo conoscano; dovrebbero persuadersi che il suo ricorso all'impero germanico allora non significava il sepolcro della nazionalità italica, sibbene un ajuto a promuoverla e svilupparla, e che la lunga lotta, ancora in atto, fra le due autorità religiosa e civile sarebbe necessariamente cessata, se si fosse incarnato il concetto di lui.

Pertanto, mentre l'Italia studiosamente ora si adopera con ogni fatta publicazioni e monumenti ad onorare la memoria di quel Grande, a cui la ricordata accusa non iscema la vigoria della luce, ma ne offende la purezza, se io tolgo a purgarnelo, spero possa venirmi comportato l'assunto, non fosse altro pel desiderio che il muove. Certamente il campo degli encomii olezza di fiori, quello delle difese s'impruna talvolta di qualche sterpo; eppure lo preferisco, perchè ove giungessi a disappannare la italianità dell'Alighieri, stimerei di non avere demeritato nè di lui, nè de'suoi stessi laudatori, rilevando più vivo e più netto lo scambievole accordo tra il festeggiato e l'italica festa.

II.

Innanzi a tutto dirò di non aver saputo persuadermi giammai come Dante, quel singolare intelletto che in ogni parte dello scibile vinceva i suoi tempi, che quasi miracolo di espansione analitica e di comprensiva sintetica notomizzava e stringeva insieme uomini e cose, che con un guardo al passato e l'altro all'avvenire vedeva sicuro nel presente gli effetti di quello e le ragioni di questo, che amava il suo paese di uno sviscerato amore corroborato da tanta potenza di mente, non ho saputo, io diceva, persuadermi giammai come Dante avesse a tenere fattibile la reintegrazione dal vecchio universale impero romano. Parlo del vecchio, di quello cioè che sulle ali delle aquile vincitrici aveva disteso la propria ingerenza e la legge della sua volontà su tanta parte di mondo: vale a dire di quell'impero, che sebbene permettesse ai soggiogati l'uso delle proprie norme, pure le feriva con prescrizioni contrarie, e gastigava i sudditi con rigidità di pres-

sura quando ricalcitrassero al conquistatore. Ben altro era il modo dell'impero che l'Alighieri voleva per la salvezza e per la dignità dell'Italia, e di cui gli era forza giovarsi come di unico mezzo (si noti bene questa unicità) al suo grandissimo scopo. Il qual impero, oltrecchè dall'antico romano, differenziavasi nella mente di Dante anche da quello che Carlomagno fondò e che i Cesari germanici avevano continuato fino allora. Basti che ne doveva divenire sede e capo l'Italia, anzi Roma, ove per naturali conseguenze nella successione degli anni il reggitore del nuovo dominio sarebbesi necessariamente mutato in italico.

Sicuramente questo dell'Alighieri fu sogno, conciossiachè dalla cerchia delle idee non sia passato nell'ordine dei fatti, ma ciò a motivo delle germaniche forme feudali che ancora duravano, e della riazione pontificia, che sempre impedirono ai sovrani dell'impero l'adempimento del voto Dantesco; non già sogno d'infermo, come alcuni sentenziarono, perciocchè l'Alighieri intento solamente al possibile, ne vedeva bensì la difficoltà dove stava di fatto, cioè segnatamente nella opposizione guelfa, principale semenzajo delle lotte nazionali, ma era appunto contro i guelfi che in principal guisa egli scagliava il fulmine della sua inspirata parola.

Altro è che Dante, ammiratore dell'antica potenza romana, si adoperasse a vederne rinata la dignità nel dominio novello da lui desiderato in Italia, secondo che lo permettevano allora i tempi, di guisa che, com'ei dice nel Convito, gli altri stati d'Europa ne sentissero la preminenza, affine di toglierne le dissensioni, peste a quei giorni dell'umano consorzio; altro che li volesse alla nuova Roma soggetti siccome all'antica. La superiorità alla quale egli mirava, poteva ancora conservarsi, almeno finchè la unità cattolica di Roma, la unità antecedente a Lutero e ad Arrigo VIII, giovasse ad accentrarvi pure una qualche maniera di unità politica, vale a dire di protezione e di sorveglianza; ma la universalità di dominio degli antichi Romani, cioè l'assoluta padronanza sovra suddite provincie, non era più frutto da quella stagione, e Dante ben conosceva la sua. Chè, sebbene presso le varie nazioni d'Europa i diversi regni non abbiano messo salde radici se non nel secolo XV, nondimeno anche ai giorni di Dante vi apparivano nettamente i primi germogli monarchici, e bastava a lui volgere l'occhio oltre i confini d'Italia, per iscorgere da per tutto novelle dizioni, che assai differenti dalla silvestre rudità di que' popoli ai tempi di Cesare e degli Augusti, non avrebbero più comportata la vecchia signoria dell'impero ro-

mano. I nuovi troni di Aragona, di Navarra, di Boemia, di Lamagna, d'Inghilterra, di Francia non erano pieghevoli canne da curvarsi al nuovo soglio di Roma.

Ond'ecco che la monarchia universale, siccome la intendeva quel sommo, ben lunge dal deprimere col peso della sua gravità, col peso cioè del tanto temuto suo *assolutismo* la rinascente civiltà, lunge dal ricacciarla indietro, invece la favoriva, perciocchè rispettava o, a meglio dire, voleva le diverse nazionalità, comportando, desiderando e ajutando in ciascuna i peculiari svolgimenti dalle sue intrinseche forze materiali, morali e politiche. Nella sua stessa lettera ai signori e popoli italiani, che vedemmo non so quanto a proposito allegata dal Rendu, egli non dice all'Italia che l'imperatore la solleverà a padrona delle nazioni (pensiero che sarebbe stato consono allo stile enfatico di quella lettera), ma solamente che la francherà dal servaggio, in cui la tenevano i guelfi, servaggio, che impediva all'Italia il solo suo dominio universale allora possibile, cioè il primato di civiltà. Anzi a togliere anche il sospetto che la potenza accumulata nel nuovo imperatore potesse degenerare in tirannide, l'Alighieri affermò nel Convito (IV. 9.) che il monarca dovrebbe soltanto «scrivere, mostrare e comandare la ragione scritta, arte di be-

ne e di equità» cioè come rafferma nella *Monarchia* (I. 14.), condurre per guisa la umana generazione, che re, ottimati e popoli intesi a libertà governassero gli stati nel vero senso della parola, senza frenesie popolari, o aristocratiche borie, o violenze despotiche.

Condotto io dunque dall' intimo persuadimento che Dante avesse a vedere come le nazioni andassero fin da' suoi anni staccandosi dall' antica unità imperiale, e d' altra parte ricordevole delle tante prove di parola e di azione date da lui in testimonio di quel suo caldissimo affetto morale e politico al proprio paese, all'Italia, tolsi a considerare il trattato *de Monarchia*, procurando d' indagare quali ne fossero, o mi paressero esserne gl' intendimenti.

Quest' attenta lettura destommi fin dalle prime un sospetto, che poi crebbe quanto io più procedeva nella disamina, cioè cotale trattato proporsi bensì una idea carezzata dal grosso dei contemporanei, l' idea dell' antico impero universale romano, l' idea di pieno dominio, ma per trargli al proprio scopo di un dominio più temperato, più proficuo, per troncare specialmente le discordie italiane, spegnendone il principale incentivo, persuadendo gli animi al solo partito che allora si potesse attuare, ed unificando la penisola in quella mano che sola avreb-

be avuto balìa di reggerla e di sollevarla monarchicamente a maestra ed a guida della nuova civiltà. Idea degna dell' intelletto di Dante, perciocchè idea nuova a quella età, nè, ch' io mi sappia, sviluppata da verun altro scrittore prima di lui; mentre per contrario il vero antico *imperialismo* romano, cioè un predominio più di forza brutale che di politica e sociale preminenza, pensiero comune allora anche ad altri, non poteva attirarsi così fissamente gli sguardi di quell' ingegno sovrano. L' Alighieri non era uomo da mettersi sulle altrui peste, sì veramente da segnar nuove orme.

Siccome poi i ragionari che sembrano stare contro il mio assunto, si traggono tanto dal suddetto trattato, quanto dalla trina cantica, e siccome in quello ed in questa vuolsi trovare consonanza d' idee a suggellare l' antico *imperialismo* dello scrittore, così mi è mestieri fermare l' attenzione dei lettori ad entrambe tali opere, cominciando dalla poetica, che correndo fra le mani degli studiosi più che non avvenga dell' altra, porge loro, o mostra di porgere argomenti acconci a provare il peccato di Dante. Per tal guisa se disaminando i tratti del poema addotti a tal fine, mi accada di denudare i cosifatti argomenti di quella sodezza e validità che solo a prima fronte sembrano presentare, avremo col-

locati nel vero lume i libri *de Monarchia,* e mettendo allora la mano nelle intime ragioni loro, potremo vedere (o che spero) come il succo vitale di questa pianta sia di ragione diversa dalla esteriore appariscenza delle sue frondi.

III.

Ammessa dunque, come sopra dicemmo, la diffusione nel medio evo del principio che guardava all' antico impero universale romano, quasi a tipo del futuro ordinamento politico, uopo è rammentare che Dante dettava la divina commedia secondo le forme allegoriche del suo tempo, senza per altro farsi ligio a veruna anteriore visione di chicchessia, lasciandosi inspirare solamente dal pensiero comune dei proprii contemporanei, e facendosi a così dire il compendio delle credenze religiose del secolo XIII e degli elementi di quella fra le due lottanti fazioni politiche, che sola poteva offrire i mezzi necessarii a togliere le rinascenti discordie, ond' era lacerata la penisola e profondamente contristato l' animo suo.

È mestieri inoltre di avere sempre dinanzi la unicità del mezzo a conseguire il gran fine della concordia nazionale, cioè il mezzo imperiale, caldeggiato per amore alla vecchia *romanità* da

buona parte d' italiani, e quindi opportunamente e volentieri usato dal poeta, siccome suono allora di conosciuta e gradita armonia. Stava così fitto nell' animo suo l' intendimento di acconciarsi a questa propensione generale di quei tempi, che trattando un subbietto d' indole non solo cristiana, ma strettamente cattolica, non si peritò quel divino di mescolarvi le più strane favole del paganesimo, di assoggettare la stessa Firenze al mitologico Dio della guerra, e ciò non per altro, che per affarsi anche sotto que' rispetti alla trasmissione del retaggio romano.

Infatti se noi ci accosteremo a quei passi delle tre cantiche ove si allude all' impero, e vi ci accosteremo senza parzialità di opinione, non ci sarà difficile di vedere, che la idea imperiale vi campeggia bensì, ma non l' antica, la quale solo talvolta vi appare in senso storico, cioè nelle correlazioni del passato; mentre la imperiale contemporanea vi figura naturalmente pel bisogno che ne aveva l' autore a' suoi intendimenti, e per la conseguente primazia civile d' Italia sull' Europa, ma vi tiene, quasi dissi, le parti seconde in confronto della penisola, la cui libertà ed unione, stava in cima ai pensieri di lui. I passi di cui ora brevemente ci occupiamo, sono al certo notissimi, e note pur sono le interpretazioni diverse che se ne diedero, ma non possiamo non

ricordarli siccome di rilevanza al caso nostro, indirizzandoli a prova dell'argomento che togliemmo a trattare, e confutando le conseguenze che alcuni ne trassero a sostenere l'accusa della romana imperialità di Dante.

E fino dal primo canto dell'*Inferno,* qualunque sia il Veltro che abbasserà la guelfa avarizia, non sarà egli già la *salute* dell'impero, sibbene dell'*Italia,* per la quale, non per l'impero, morirono Camillo, Eurialo, Niso e Turno: dalla cui morte chi volesse dedurre il principio dell'impero latino, potrebbe anche dedurlo dai giorni di Adamo. E così pure nel canto XIV il *gran veglio* che tiene le spalle verso Damiata e guarda a Roma, significa l'impero a chi desidera di scorgervelo, mentre i varii metalli onde si compone, danno piuttosto figura delle varie etadi del mondo a seconda dell'antica distinzione che se n'è fatta, e perciò piuttosto esprimono il tempo, siccome parecchi commentatori più comunemente interpretarono.

La famosa apostrofe verso l'Italia, di cui l'Alighieri prende occasione dallo scontro con Sordello, serve tra i più validi argomenti di accusa contro il nostro assunto. Tutti sanno che vi si legge la *sella* rimasta vuota dopo la morte di Giustiniano, il bisogno che la occupi Cesare, la bizzarria del cavallo (l'Italia) non corretto da

sproni, l'abbandono di Alberto, la imprecazione per cotale abbandono, donde diserto il giardin dell'impero, la pressura della penisola, il pianto della vedova Roma, la velenosa ironia contro la guelfa Firenze. Ma tutto ciò che cosa significa? Vi è mai un solo verso, una sola parola che si possa riferire alla pretesa universale signoria di questo impero *antiquo more romano?* O non piuttosto dalla prima alla ultima terzina non erompe il dolore del poeta per le gramezze d'Italia, di cui voleva affidate le sorti al potere civile, ma ad un potere saldo e sicuro, e perciò all'imperatore? Questo potere Dante lo voleva non come straniero, bensì come autorità che dimorasse in Italia o per successione e quindi italiana, o per elezione, ma sempre in Italia, e quindi nazionale, quanto lo fu l'antico impero romano, benchè talvolta condotto da Cesari stranieri, che mai non vennero considerati come tali; in quella guisa medesima, che non guardavasi per forestiero un pontefice, quantunque giuntoci fosse da Francia, da Spagna o da qualsivoglia altro stato.

E del pari nessuna allusione alla primitiva universalità dell'impero romano sembrami presentare (*Purg.* c. XVI) la risposta di Marco Lombardo all'Alighieri, che avevagli chiesto se la corruttela de'suoi tempi proceda dall'influsso dei pianeti, ovvero dagli ordinamenti sociali. I due

Soli (e il Buti lo dimostrò chiaramente) raffigurano bensì il papa e l'imperatore, ma vi sono nominati segnatamente per lamentare i vicendevoli abusi della unione tra il *pastorale* e la *spada*. Sarà miopia de' miei occhi, ma nemmeno nelle terzine delle quali è qui discorso, io so vedere Dante restauratore dell'antico impero romano, qual era nella prima pienezza delle sue forze; sibbene appuntatore della temporale soverchianza pontificia. Se fosse altrimenti, il poeta nella continuazione del mentovato impero universale avrebbe rinvenute occasioni frequenti a bellissime imagini per esaltare questa rinata assoluta signoria dell'Italia sugli altri stati e principalmente su Francia, il cui re Filippo il Bello egli ci ritrasse con sì sdegnosi colori. Ma invece l'Alighieri volendo nominare l'imperatore come l'unico spediente al fine desiderato, lo nomina poeticamente sì, per altro con fedeltà storica in quel senso che veramente gli si conveniva, secondo la sua precedente autorità di fatto lo dice l'uno dei due capi, dei due *Soli*, perchè così fu veramente in addietro come dominatore universale, non perchè ancora essere lo potesse. Tanto è ciò vero, che tutta la terzina dei due *Soli*, si riferisce al passato.

Sentimenti e pensieri riprodotti nei canti penultimo ed ultimo del *Purgatorio*, allorchè l'Ali-

ghieri vede muoversi il carro con la santa schiera a diritta, vede l'albero ed il grifone e l'aquila con quelle altre allegorie che già ciascuno conosce e che terminano nella *sciolta puttana*, nel *drudo feroce;* cioè nella dipendenza dell'autorità pontificia dai Reali di Francia e *nel messo di Dio che anciderà la fuia e il gigante,* vale a dire distruggerà il predominio francese sulla curia romana.

Quale poi fosse la mente dell'Alighieri lo rafferma il canto VI del *Paradiso,* ove l'imperatore Giustiniano racconta sommariamente la storia dell'aquila romana. Da questa narrazione spira al certo la maggior possibile *romanità,* ma trattasi dello impero romano dei tempi antichi, e perciò il poeta ne allude alle vittorie e al dominio anche fuori d'Italia, come si vede pure nel canto VIII; dominio veramente di padronanza piena, e del quale non è mai verbo quando parla dell'avvenire, per la consueta ragione, cioè perchè le mutate condizioni politiche dell'Europa non potevano non raffigurarglielo siccome impossibile.

Finalmente nel canto XXX del *Paradiso* leggiamo:

> Sederà l'alma, che fia giù agosta,
> Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta.

Nei quali versi chi mai non vedrà circoscritto l'intendimento del poeta alla penisola travagliata da Clemente V

Che farà quel d'Alagna andar più giuso,

cioè papa Bonifacio VIII?

Stacchiamoci ora dalla Divina Commedia e fidenti di non esserci lasciati condurre da studio alcuno di parte nel traversare i tre regni Danteschi dell'avvenire, mettiamoci con pari spassionatezza fra gl'irti calli battuti dall'Alighieri ne'suoi monarchici divisamenti.

IV.

Giustamente diceva l'Emiliani Giudici nella sua Storia della Letteratura Italiana che il trattato *de Monarchia* va conosciuto in Italia solamente per pochi brani sparsi entro alcuni moderni commenti. E sì che questo trattato è il vero fondamento della scienza politica presso noi, è la produzione più meditata, più candida e dirittamente politica, che si fosse dettata fino a quel tempo, e che mirava al santissimo scopo di ridurre la discorde e grama Italia a preminenza nazionale di civiltà. Dall'empirismo di Aristotele, come osserva il Carmignani (*Dissert. sulla Monarchia di Dante*), dal raziocinare dell'Aquinate trasse Dante i più alti concepimenti della filosofia del diritto, considerò l'esigenze della struttura dei corpi politici, la intemperanza delle passioni civili, il bisogno di annestare insieme speculazione e sperienza.

Se non che quella mente sublime, la quale con la sua portentosa potenza correva sicura gli spazii

dell'astrazione, e facendosi ala del creato, saliva con infaticabile volo alla contemplazione del Facitore supremo, avvisò di leggieri come a giovare il bel paese e a diffondervi alcune combattute verità le bisognasse trattare le armi stesse, di cui si valevano gli avversarii. Eccola quindi rivolgersi alle forme scolastiche, eccola raccogliere i poetici vanni, e penetrando gli avvolgimenti dell'umano consorzio, passarne con piede sicuro il difficile laberinto, allora forse più intricato che mai, e discendere dall'altezza delle più mobili fantasie e dai più sublimi concetti alla rigidezza minuta dei dialettici ragionamenti, comprimendo perfino quell'amore vivissimo che la accendeva del novello idioma, e togliendo a prestito dall'antico Lazio que'suoni, che i guasti tempi avevano spogliato della nativa loro eleganza.

Da ciò lo scarso numero di lettori ad un libro per altro degnissimo di larga divulgazione, a conseguire la quale non fu tanto nemmeno il volgarizzamento che ne abbiamo di Marsilio Ficino, quantunque scritto con venusta perspicuità di linguaggio, come lo mostreranno i pochi brani che recheremo più innanzi. Quel sistema tenuto dall'Alighieri per produrre un rivolgimento intellettuale nelle menti addottrinate, quella generalità di principii metodicamente preposti ad ogni

discussione, allegati a foggia di assiomi, o seguiti dalla risoluzione del problema, come da deduzioni, la frequente adesione a quella ginnastica dialettica, quel torcere le più schiette dottrine alla pedanteria della scienza, diedero tale impronta ai tre libri *de Monarchia*, da togliere ad essi la generale e spiccata efficacia di ammaestramento, che altrimenti avrebbe loro trasfusa la penna di Dante.

Fissiamo dunque un tratto lo sguardo a questo lavoro dell'immortal Fiorentino, che diretto ad abbattere certe fallaci conseguenze e stiracchiati sillogismi di que' dotti, prende rilevanza dall'indole de' suoi tempi, nei quali alcuni cavillosi sofismi conducevano la vita pratica, e in cui la politica s'immedesimava con la teologia per guisa da vedere, non ch'altro, la falsa interpretazione di un passo scritturale qualunque divenuta regola e modo degli ordinamenti civili.

A ben conoscere le ragioni di questo trattato, guardiamo perchè Dante lo scrisse, perchè siasi volto a subbietto di monarchico reggimento. A capirlo questo perchè, vuolsi ricordare come verso la fine del secolo XIII crescessero i moti guelfi in Firenze a prezzo d'intestini dissidii; come questi siensi diffusi fra cittade e cittade, cioè fra le guelfe e le due ghibelline, Pisa ed Arezzo. Allora il dispregio alle leggi, i raggiri,

le braverie, le calunnie, le corruzioni, le aggressioni, le suddivisioni di parte, i rimescolamenti, i trapassi dall'una all'altra fazione, le incertitudini e le lentezze dell'azione governativa, le infinte promesse e le violenze di Carlo di Valois: cose tutte che la storia ha già registrate, e per le quali il Bonaini parlando del priorato di Firenze, così rettamente scriveva « Piccolo e inef-
» ficace rimedio in quell'incredibile divampar di
» passioni tra popolari e magnati, e che crediamo
» inacerbito via via dalla opinione mal concepita,
» che la pace nella città potesse addursi quando
» col rincrudire i già posti Ordinamenti, quando
» per lo contrario col ritenerli nella loro sostanza,
» rimessa sola alcuna parte di rigore » (*Arch. Stor. Ital.* N. S. N.° 1. pag. 15).

Simiglianti ai disordini di Firenze e di Toscana quelli di tutta Italia, ed ecco perciò da quali motivi fosse spinto l'Alighieri a dettare il trattato *de Monarchia,* quale ne fosse lo scopo, cioè il desiderio caldissimo di sedare quelle invelenite discordie, e di surrogarvi la concordia politica della nazione, perchè sorgesse a primeggiare sulla civiltà dell'Europa e vi sorgesse sorretta da quel sostegno unico, allora possibile, che più sopra avvertimmo, la discesa cioè ed il soggiorno dell'imperatore in Italia. Ma non per questo si può chiamar Dante ghibellino nel vero senso

della parola: egli esulò Bianco e tale si mantenne anche allora che con altri Bianchi si congiunse ad esuli ghibellini per riacquistare la patria già perduta da questi e da quelli, non per fratellanza di principii politici. Distinzione osservata dagli storici contemporanei i quali, se talvolta accomunano in un solo nome queste due maniere di raminghi, li chiamano *Usciti*. Se non che stimerei opera e tempo perduti ove mi trattenessi a chiarire siccome Dante non sia mai stato ghibellino, bensì monarchico, non mai antipapale, bensì antiteocratico, dopo quel tanto che ripetutamente ne disse il Giusti ne' suoi *Scritti Varii,* in cui spiegando Dante con Dante, e camminando diritto sulle vie lasciateci dalla storia, egli mostrò con evidenza quanto fosse netto di parte quel sommo che mirava a riordinare il proprio secolo. Un solo desiderio lasciavaci il Giusti: anch' egli confermò l' accusa data all'Alighieri d' invocare l' imperatore perchè ripristinasse l'*imperio occidentale* cioè l' antico romano (pag. 203).

Dante del resto con animo tanto più fidente di buon successo poneva innanzi la sua proposta, conciossiachè questa potesse trovare ragioni di facile accoglimento, oltracchè nelle idee del suo tempo, anche nelle abitudini del passato. E di vero non altrimenti che il papa (avverte anche il Fraticelli) facevasi per elezione il re dei

Romani, che poscia prendeva titolo d'imperatore. Non la bolla d'oro, non gli statuti che la precedettero, ne rimovevano un principe che avesse stanza e signoria in Italia; e n'è testimonio il secondo Federico, di casa Sveva bensì, ma re di Sicilia e dimorante quando in Sicilia, quando in Puglia: principe che avrebbe voluto e saputo unificare la penisola, se non gli si fossero opposti il pontificato, l'anarchia feudale e la libertà soverchia dei municipii.

Aggiugni che Dante, quell'iniziatore della nuova civiltà, voleva il principe per le popolazioni, e lo voleva di là, donde solamente poteva allora sperarlo, conciossiachè, non lo ravisasse nei Reali di Francia, cioè nella parte guelfa significata in Italia dal papa, e che perciò componevasi di elementi cozzanti fra loro, quali erano le tendenze francesi e le reluttanze della corte romana. Con che insegnò egli alla futura Europa un'utile politica, da lei più volte recata in atto, quando a nazioni acefale e riottose ha preposto un capo chiamato dal di fuori, e poi naturalizzato a guida di popoli, che inetti a reggersi da loro stessi, abbisognavano d'indirizzo. E tanto meglio un tal principe ei lo trovava nell'imperatore germanico, perchè questi in confronto degli altri regnanti d'Europa era il solo che avesse allora un'apparenza di diritto su l'Italia,

e poi perchè fra tutti i dominatori di quella stagione fu sempre il più costante oppositore della pontificia potenza temporale, la quale per contrario in altri reggitori di popoli rinvenne spesso protezione e soccorso. È vero che talvolta anche l'imperatore mostrò d'essere in buoni termini con la corte pontificia, ma quell'amichevole corrispondenza fu sempre di breve durata, e prodotta sempre dai soli interessi imperiali. Così avvenne ai giorni di Arnaldo da Brescia, perciocchè l'imperatore ombrava dei moti repubblicani di Roma: così avvenne quando il Barbarossa favorì Vittore III, per altro antipapa; o si legò poscia col vero pontefice, ma per eludere in parte la efficacia della Lega lombarda: un tratto anche Federico II ebbe sostegno nella tiara, ma per esserne tosto velenosamente osteggiato. Occorreva dunque a Dante un monarca, che alle altre condizioni di futura *italianità* congiungesse il principio della soprastanza laica di fronte all'autorità ecclesiastica nelle ragioni del tempo.

V.

Guidato pertanto l'Alighieri da tali idee e sentimenti tripartì la sua opera per modo, da considerare nella prima parte la necessità di una monarchia universale secondo il concetto del medio evo; nella susseguente la ragione dell'attribuirsene che fece l'ufficio l'impero romano, ragione ancora carezzata da' suoi contemporanei; nella terza la dipendenza di tal monarchia senza mezzo da Dio, donde tolta al papa la temporale supremazia e ridotta tutta nel monarca civile. Succoso e nettissimo sunto fece non ha guari di questo Trattato il Conte Ferdinando Cavalli nel suo scritto che ha per titolo: *La Scienza Politica in Italia.* Io dei tre libri che compongono la Monarchia Dantesca ricorderò per cenno i due primi, quanto occorre a rilevarne lo scopo, e mi tratterrò un cotal poco sul terzo per mostrare come Dante, lontano da noi di oltre cinque secoli, avesse già chiaramente fissati i confini, ventilate sapientemente le ragioni intime

e pesato al giusto il valore di quella quistione, che in questi tempi empì variamente le bocche di tutti quanti, e variamente occupò le penne di molti scrittori.

Prendendo le mosse dal primo, si vede il principio dell'unità di Dio (1), al quale convergevansi allora i diversi sistemi della scienza, essere stato posto da Dante a fondamento di quella unità direttrice, cui voleva egli informato il nuovo stato in Italia, ed informato così che la gente non vi fosse pel re, sibbene questi per la gente, di guisa che dovesse il monarca rispettare le peculiari condizioni degli stati e delle città, ed essere signore degli altri rispetto alla via, ma solamente ministro rispetto al fine (2). Non fosse altro, basterebbero questi principii a chiarire come Dante volesse organato il nuovo impero ben diversamente dal meccanismo dell'antico romano.

Ed eccoci alla seconda parte del trattato, cioè alla propensione già da noi accennata de' suoi contemporanei verso l'antica Roma. Tenero egli della forma monarchica, a raggiungere l'intento suo non solo aderivasi alla comune tendenza, non solo ascriveva ai Romani di buon diritto la dignità dell'impero, ma mutando questa specie di religione quasi in superstizione, coronò siffatta legittima autorità perfino con l'aureola di pagani miracoli (3).

Nella parte ultima e più rilevante del suo lavoro lo scrittore pose precipua cura a difendere il principio della indipendenza imperiale dagli assalti che le muovevano i guelfi, conciossiachè questi sotto colore di parteggiare pel Papa, a ciò segnatamente mirassero, a togliersi di sotto ad un ben ordinato ed uniforme reggimento, col conseguente tramestìo dell'Italia, e si sforzassero di accumulare nel Pontefice un aggregato di diritti, che Cristo per avventura non gli aveva largito, non conducenti allo scopo dell'altissimo suo ministero. Bibbia, tradizione, concilii, SS. Padri e storia erano il campo allora degli accaniti contendimenti; sofismi, assurdi, e contorte allegorie n'erano le armi: e così quella vera e santissima distinzione tra il potere spirituale ed il temporale, che i Papi stessi avevano gagliardamente proclamata e sorretta di fronte ai re barbarici con tanto vantaggio della umanità, per la voce autorevole che in tal modo potevano alzare i successori di Pietro dinanzi a quei rozzi e ferocissimi condottieri, quella distinzione, dicemmo, era combattuta da chi forse agognava un licenzioso smembramento d'Italia sotto figura di fazione pontificia, cioè di aderimento a tal capo, cui non sarebbero mai bastate le forze a contenere e dirigere la intera penisola.

Tocco Dante nell'animo dal miserevole guasto

che ne vedeva procedere al diletto paese, entra confidente l'agone, e vergognando di tutte arti volpine che le dialettiche arringherie gli potevano somministrare, con la lucidezza della onestà domanda i ragionari alla scienza umana e divina, scevera sacerdozio ed imperio per ben chiarire i termini di que' due sovrani poteri, dalla cui precisa separazione, dalla cui rispettata efficacia ed autorevole armonia aspettava egli avviamento e difesa a quei civili congregamenti dell'umano consorzio, che riveriscono nel Pontefice il vicario di Cristo.

Per questo lo vediamo rivolgersi contro coloro, che additando il Genesi volevano scorgere un'allusione allo spirituale ed al temporale governo, insieme congiunti nel sole e nella luna, nei due figliuoli di Jacob, cioè in Levi ed in Giuda, padre quegli del sacerdozio e precursore in natività al fratello, simbolo che dicevano del reggimento terreno. Per ciò stesso con buone ragioni niega a Samuello deponente Saule la significazione del futuro rappresentante di Cristo; all'incenso ed all'oro dei re magi la figura della signoria sulle cose temporali e spirituali nel sommo Pastore. Seguita poi narrando come Cristo nell'asserire sciolto o legato nel cielo quanto da Pietro si legasse o si sciogliesse quaggiù, non avergli data per questo facoltà di sciorre o lega-

re i decreti dell'impero, mentre il senso del *quodcumque ligaveris* viene circoscritto dal *tibi dabo claves regni coelorum* detto poco prima, di guisa che la facoltà dello sciorre o legare si riferisce soltanto all'ufficio di quelle chiavi. E così va combattendo altre storpiate allusioni, che alcuni tiravano da qualche passo dell'Evangelio, torcendolo dal suo naturale, semplice e manifesto significato (4).

Quando poi viene a parlare della donazione di Roma con molte altre dignità dell'impero fatta da Costantino a papa Silvestro per la ottenuta guarigione dalla lebbra, dice che Costantino non poteva alienare l'impero e che la Chiesa non lo poteva ricevere, perchè « a nessuno è lecito fare quelle cose, per l'ufficio a sè deputato, le quali sono contro a esso ufficio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. » Donde deduce come fosse contro l'ufficio dell'imperatore dividere l'impero, soggiungendo poscia: « Come la chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo; onde l'Apostolo a' Corintii così parla: *Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio*

è la umana ragione. Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento...., così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione: ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio sarebbe distruggere esso imperio...., è manifesto che non è lecito allo imperatore dividere lo imperio. »

«.... Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo: imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperatore sia giudice; perciocchè lo imperatore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto che lo imperatore non la può permutare in quanto egli è imperatore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperatore quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperatore, fare non lo poteva. Ancora, se lo imperatore potesse separare alcuna

particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l'altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si consumi: seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. » Continua poscia mostrando che la Chiesa non era disposta a ricevere quel dono, cioè cose temporali, pel divieto che se ne legge in Matteo: *Non vogliate possedere oro, nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via* ecc. Niente di meno, seguita l'autore (e qui venghiamo alla nostra discrepanza di opinione da quella del Fraticelli), poteva lo imperatore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l'union del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta » (Cap. X.).

Dal che il Fraticelli nella sua Dissertazione sulla *Monarchia* (pag. 267) conchiude che l'imperatore, giusta il giudicio dell'Alighieri, non potesse trasferire nel Pontefice l'autorità imperiale, bensì il patrimonio e le altre cose, a modo di feudo libero, solamente conservando egli l'al-

to dominio; e che quindi tenesse la Chiesa di diritto quanto avesse ottenuto dalla liberalità degl'imperatori. Anzi a meglio confermare la propria sentenza aggiunge le seguenti espressioni di Dante (Cap. XII.). « Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto di ragion deputare, e così la Chiesa ingiustamente avrebbe quel dono.... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato è molto inconveniente. » Le quali parole conducono il Fraticelli a pensare *la Chiesa tenersi di diritto quanto le fu dagl'imperatori donato: onde resta affatto escluso il sospetto che l'argomento del libro poteva a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Alighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo ch'egli si fosse di diritto sovrano nei proprii stati, ma sibbene escludeva l'autorità universale sopra gli stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di S. Paolo* « omnis potestas a Deo venit » *che ogni principe temporale abbia in quanto all'esser di principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi* protesta che « questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l'impe-

ratore romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque (egli esclama) quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini » (L. III. sul fine).

Senza voler qui discutere l'argomento della unione dei due poteri nel Papa, ci limitiamo a parlarne nei soli rapporti alla opinione che ne' suoi scritti ce ne lasciò l'Alighieri, e che non ci sembra quella manifestata dal Fraticelli. A bello studio riportammo per disteso quei passi del gran Fiorentino che a questo subbietto si riferiscono, da' quali così nettamente risulta il carattere di depositario nell'imperatore, cioè di *dispensatore,* non di *possessore,* da torgli facoltà non solo di diminuire la giurisdizione imperiale, bensì perfino di separarne *alcuna particula.* Pertanto il pieno mantenimento della materiale integrità dell'impero è posto in luce tanto chiara e come a base fondamentale del ragionamento, che non lo si può negare se non negando le parole dell'autore. Vediamo adesso se le modificazioni da lui fatte dappoi alla sua proposizione generale sieno tali da invalidarla e distruggerla. Che cosa può fare l'imperatore in aiuto della Chiesa? Lo

dice aperto, cioè *il patrimonio suo e altre cose spendere,* ovvero, a dirlo con le parole di Dante, *in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare; immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur.* Dice *patrimonium,* non *imperii partem,* cioè quella maniera di soccorso, ch'è necessaria all'uopo del culto e degli uomini che servono la Chiesa.

E così fu di fatto, come la storia chiaramente dimostra, conciossiachè sappiamo che anche dopo il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli continuò a Roma il reggimento anteriore. I libri parlano; qui ricorderò solamente per via di somma il consolato spartito allora fra le due capitali (Walter Vol. I. P. II. pag. 470), due pure i maestri del censo (pag. 472); ricorderò pretori, questori, tribuni del popolo; allora anche a Costantinopoli siccome a Roma (id.) due i senatori (pag. 473), diversi da quelli delle altre città; analoghi fra di loro gli ordini amministrativi delle due capitali, essendosi plasmata la costituzione di Bisanzio su quella di Roma (p. 479).

Anzi tanto era lunge la Chiesa da ogni ingerenza politica nelle cose di Roma, che quando trattavasi di eleggere il nuovo Papa, affidavasi al prefetto imperiale il mantenimento dell'ordine publico, come rilevasi dalla lettera decima di Simmaco. Il quale prefetto poi esercitava nella

città santa i poteri civili in tutti quei rispetti che hanno relazione all' assetto politico d' ogni città, fino sulla cassa civica (pag. 481-82). Ed erano ministri imperiali che in Roma sorvegliavano al trasporto, ed al buon mercato dei viveri, alle provisioni di grano, al prezzo ed alla vendita del vino e dell' olio, all' aggiustatezza dei pesi, ai contratti delle bestie da macello, alla fornitura dei combustibili, ai soccorsi per le classi popolari, alla retta loro distribuzione, alle cure straordinarie in caso di caro, ai lavori pegli accattoni che n' erano capaci, al regolare andamento dei publici spettacoli e dei bagni (p. 484-489). Donde si vede manifestamente come a Roma, anche dopo la partenza di Costantino, gl' impieghi costituissero un accordo che traeva vita e movimento dalla volontà imperiale. Dov' è adunque il Feudo supposto dal Fraticelli? Come pensare che Dante contro un fatto così solenne della continuata ingerenza imperiale su Roma potesse plasmare nella donazione di Costantino una maniera di concessione che ricideva i nervi dello stato? Quel Dante il quale così luminosamente nella *Monarchia* e nella Divina Commedia separa l' autorità spirituale della Chiesa dalla temporale del principe? Come, volendo egli l' imperatore dimorante in Roma insieme col Papa, poteva assegnargli una capitale ove gli man-

casse pienezza di autorità nell'uso de' suoi diritti politici?

È vero che al Capo XII. l'Alighieri mostra come Costantino avesse autorità propria di dare *quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa in patrocinio di essa,* ma questo ei dice non a mostrare trasmissione di diritti politici, ma solo per combattere chi diceva: *l'autorità del romano imperio dal Pontefice romano dipendere.* Proposizione da lui trionfalmente combattuta anche con la cronologia, avvertendo che non esisteva la Chiesa quando già esisteva l'impero, sicchè quella « non è cagione della virtù di questo, nè della sua autorità. » L'appoggio pertanto che nel citato passo cercava il Fraticelli, non solo tentenna, ma cade, conciossiachè questo sia vôlto a confermare maggiormente la distinzione tra Chiesa ed imperio; e per giunta la indipendenza di questo da quella.

Che poi Dante all'*omnis potestas a Deo* desse quella interpretazione che ora assolutamente più non si ammette, non è a stupirne, perciocchè la filosofia non aveva ancora insegnata la distinzione tra la idea astratta del potere e chi lo rappresenta sotto le forme diverse che conosciamo: anzi quel vecchio significato attribuito alle parole di S. Paolo fu per Dante un argomento di più a rimuovere dalla papale l'autorità politica,

che venendo secondo lui senza mezzo da Dio, non abbisognava perciò di mediazione pontificia. Laonde si fa pure palese come l'altro passo di Dante recato in mezzo dal Fraticelli della soggezione che in *alcune cose* dee serbare al Papa l'imperatore, si riferisca a sole quelle prescrizioni che sono di stretta ragione ecclesiastica, non politica, e serva soltanto a maggiormente mettere in vista i limiti delle due autorità, tutta lasciando al Pontefice la osservanza che gli devono i principi nel governo spirituale delle anime. Lo suggella il paragone tra Cesare e Pietro da un canto, dall'altro tra il figliuolo primogenito e il padre, ove l'Alighieri parla in generale di reverenza, non di obbedienza; parla di luce che illumina, non di forza che obblighi.

« Ancora dicono, continua Dante, che Adriano papa chiamò Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli dai Longobardi nel tempo di Desiderio re loro; e che Carlo da lui ricevette la dignità dell'imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperatore. Il perchè dicono che tutti quelli che dopo lui furono imperatori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo dico che parlano in vano, perchè la usurpazione

della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo imperatore dipendere; dappoi che Ottone imperatore restituì papa Leone e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio » (5).

Alle quali piane considerazioni se talvolta l'Alighieri frammette nel suo dettato alcuni di quei sillogistici ragionamenti che il tempo suo richiedeva, e da' quali il nostro rifugge, egli è come alcione, che quando mostra radere la laguna e bagnarsi e tuffarvisi, allora spicca il volo più franco. Così l'autor nostro non appena sagrificò al metafisicume scolastico, sgroppasi un tratto da quei molesti viluppi, e fidandosi a natural raziocinio, sulle orme della storia e delle carte inspirate, apresi sempre novello cammino fra i due poteri spirituale e temporale, con l'intendimento di segnare sempre più fondi e netti i confini che li separano: *Ad tribunal Caesaris sto,* ripete con Paolo, *ubi oportet me judicari,* e ricorda, in verun dei due testamenti la cura delle cose temporali nè al primo, nè al novissimo sacerdozio essere commessa: sì veramente venirne i sacerdoti primi per comandamento rimossi, giusta le parole di Dio a Mosè, e i sacerdoti ultimi giusta quelle di Cristo ai discepoli (6).

Oltracchè, avverte l'Alighieri, la virtù di dare

autorità al regno della nostra mortalità è contro la natura della Chiesa. In fatti la vita di Cristo fu un esempio della chiesa militante, specialmente ai pastori e massime al sommo Pontefice, l'ufficio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Ond'egli nel vangelo di Giovanni lasciandoci la norma della sua vita, disse: « dato vi ho l'esempio, che come ho fatto io, così ancora voi facciate. » E specialmente disse a Pietro, poichè l'officio di pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni medesimo si legge: « Pietro seguita me. » Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò, dicendo: « il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fosse, i ministri miei combatterebbero che da' Giudei non fossi preso; ma ora qui non è il regno mio. » Donde inferiva l'autore, Cristo, siccome Dio, esser certamente signore di questo regno, ma dichiararsene spodestato siccom'esempio della Chiesa, la quale in conseguenza non potrebbe dare autorità a regno terreno (7).

Chi dunque guardi spassionatamente al trattato di Monarchia, vi troverà l'Alighieri sempre consentaneo a sè stesso, cioè sempre e sinceramente rispettoso verso la Chiesa; e ce ne valgano a suggello alcune considerazioni di un Cardinale di Santa Romana Chiesa, vissuto nel secolo nostro, uomo bene addentro nel maneggio della

terrena amministrazione papale, perchè ministro di stato, spertissimo conoscitore perciò di tutto che a quell'amministrazione si riferisce, e tenero certamente della unità della Fede e della Chiesa, voleva dire il porporato Bartolammeo Pacca. Nella lettera da lui scritta al proprio fratello marchese Giuseppe, e premessa alle Memorie storiche da lui publicate (8) previene una obbiezione, che forse stimava potesse venirgli mossa in biasimo della sua ministeriale condotta negli anni 1808-1809, obbiezione che fondavasi sulla necessità notata da Bossuet della continuazione del pontificio reggimento temporale. Combattuta siffatta necessità con argomenti tratti dalla ragione di que' tempi, così compie egli il discorso.

« Mi confermava in questo timore (nel timore cioè che dovesse cessare il dominio temporale dei Papi) il pensiere che dal tristo e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità dei Papi poteva il Signore cavarne altri e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa: pensava che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte dei beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia e quel mal talento che si ha ora da per tutto contro la Corte Romana e contro il clero: che i Papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo gli obbliga a sacrificare una

gran parte del tempo così prezioso in negozii secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa: che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa della onorificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto che *bonum opus desiderant,* e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor dei natali, agl'impegni dei potenti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici, tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo stato temporale; motivo che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza.» Così Bartolammeo Pacca Cardinale.

VI.

Ecco pertanto come in ordine religioso l' Alighieri politico non sia diverso dall'Alighieri poeta. Non basta al Foscolo il forte suo ingegno a mostrarcelo eterodosso. Chè tale non puossi certamente appellare, come il Borghini luminosamente provò, *chi a voler dir lo vero* vede in Roma il santo luogo stabilito ai successori di Pietro per mantenerne la grandezza; chi nella spiegazione delle sacre pagine rispetta *il pastor della Chiesa che vi guida;* chi venera la dignità anche di Bonifazio tormentato nello inferno; chi sempre condotto dalla più umile riverenza alle somme chiavi, ne deplora l' abuso nelle mani di lui con tenerezza di figlio; chi pose la integrità e la unità della fede e della Chiesa a fondamento del poema; chi schietto sempre dell' animo ed ignaro d'ogni simulazione, solleva inni di cattolico sentimento sublimi così, da disgradarne quanti umano labbro ne sciolse; chi bandiva tali principii cattolici, ch' ebbero suggello dai succedenti fatti

della storia religiosa e civile; chi nel terzo libro *de Monarchia* (Cap. III.) apertamente dichiara di prestare piena fede così al vecchio e nuovo Testamento, come ai decreti de' Concilii ed alle opere dei Padri, mezzi precipui pe' quali ci venne trasmessa la divina tradizione. Che se alle fonti della rivelazione egli pospone le Decretali, qualora attentamente si guardi, parrà manifesto che parla di tradizioni puramente ecclesiastiche, le quali, perchè di origine umana, non sono da confondersi, nè da uguagliarsi alla parola di Dio scritta e tràdita; e che mentre giustamente pensa le Decretali emanate dalla Chiesa, anzichè dare alla Chiesa, da lei piuttosto ricevere autorità, nel tempo stesso afferma in due luoghi di rispettarle, anzi di averle in venerazione. Sì, Dante fu il primo a gridare la croce contro gli abusi della corte romana, a chiarirne i traviamenti funesti, a scuoterne la torpida indifferenza, ma gridava, chiariva, scoteva, venerando il dogma; con meritorio intendimento gridava, con gagliardo commovimento di figlio che ama e dolora, che lagrima i danni della disciplina scaduta. Ponete a Dante la cocolla di monaco, nè diverse vi suoneranno le sue parole da quelle che parlava il santo abate di Chiaravalle, un Pier Damiano, un Domenico dei Gusmani, un Francesco d'Assisi, il domenicano d'Aquino, il francescano Bo-

naventura, quando tutti tuonavano nei Concilii, e negli scritti a disviziare e forbire le costumanze ecclesiastiche. Non differente dal loro è il linguaggio del laico Alighieri, che fu sempre fulgidissimo astro della Chiesa cattolica, che fu salutato per eccellenza il teologo, chiosato publicamente nel tempio, tenuto a concitamento ed a forma dai banditori cattolici della divina parola.

Ecco l'uomo che scriveva i tre libri *de Monarchia* e che li scriveva pieno dei concetti e dei sentimenti medesimi, da cui fu guidato nella grande fattura della trina cantica, nella quale, quasi largo eco della sua politica e della sua fede, senti che il maggior dono da Dio fatto all'uomo è *della volontà la libertade;* senti la querimonia

> Ahi! Costantin di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote,
> Che da te prese il primo ricco patre!

senti rimproverare ai Decretalisti

> Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
> Son derelitti, e sol ai decretali
> Si studia sì che pare ai lor vivagni;

e lamentarsi col Papa e coi Cardinali dicendo:

> Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
> Là dove Gabriello aperse l'ali.

Versi tutti e concetti che certamente non si attirarono la condanna di Roma e che sono, a così

dire, compendio in parte di quel trattato che finora ci tenne occupati (9).

Nel quale, quand'egli ebbe definiti i limiti dei due sovrani poteri, passò a trattare della imperiale autorità come procedente senza mezzo da Dio, valendosi di quelle ragioni che la filosofia allora somministrava. Ma non ne segue perciò, come Pompeo Litta affermava, questo trattato avere adesso perduta la sua importanza, mentre anzi è mantenuta in vigore dai rispetti anche presenti della Chiesa nelle cose del tempo, e ciò tanto più che questa prosa di Dante mette quasi in vista esterna la interna parte del Poema, rilevando la dottrina civile che sta nascosta *sotto il velame degli versi strani.*

Chiuderemo dicendo che il disegno di Dante, non più suscettivo adesso di effetto per le mutate condizioni dei tempi, poteva offrirsi alla mente di lui come pensiero alto e gigante bensì, ma tale allora da ridursi in atto e fecondo di conseguenze; pensiero che alcuni secoli dopo trovò accoglienza nell'intelletto di Leibnitz (Cesarino Furst-Ner). L'alacrità degli spiriti che agitava allora oltre a venti milioni di popoli, il continuo rizzarsi ed ammainarsi di tante vele negl'italici porti, argomento di conquiste, di commercii, di civiltà, il fervore di tante industrie, la gara di eletti ingegni, l'aurora dell'arti belle, la varietà,

la dovizia di tanti tributi del suolo, raffiguravano a Dante la diletta sua patria come degnissima della perduta grandezza; ond'egli questa grandezza vagheggiando, adorando, voleva liberare l'Italia dal nemico che mettevala in fondo, dalle divisioni cioè e dagli odii dei piccoli reggimenti; unita la voleva e pacifica, civile indirizzatrice delle altre nazioni, siffattamente però che fossero rispettate le costituzioni municipali, favorite le libertà cittadine, e sopra queste innalzata l'autorità del monarca a freno e correggimento. Era questa la romana imperialità di quel Sommo. Il quale, eminentemente *spiritualista* in un principio interno dell'animo scorge il criterio della verità, ravvisa il diritto nella ragione e nelle sue leggi, segna la diversità tra la morale e il diritto, la libertà sociale dal libero arbitrio distingue, e vuole un gius delle genti a cui sia scopo la prosperità dell'umano consorzio, un trono in Italia fondato dall'impero sulla vera libertà, dond'ecco libertade e diritto insieme congiungersi e unificarsi: vuole nel monarca un ministro della legge per adattarla agli umani, assoluto nel reprimere i civili dissidii, osservante dei liberi reggimenti; dunque una monarchia uscente dalla civile indipendenza di tutte le genti protette dal vigile sguardo di universale pacificatore supremo.

E qui avrei finito, se non mi obbligasse ad

una breve appendice il Laurent, da me letto recentemente, il quale ne' suoi studii sulla storia della umanità, quando parla del papato e dell'impero (Vol. VI.), assicura che Dante da guelfo si voltò a ghibellino, e che il trattato *de Monarchia* è il *manifesto* di questa fazione. Poi frantendendo il concetto che quel Grande facevasi della *unità* e della *diversità,* non vede che i danni di questa limitava il Fiorentino all'esorbitanze di reggimenti licenziosi condotti da *egoismo anarchico,* senza per altro escluderla da ben regolato governo. Lo scrittore straniero non ha certamente avvertito che la pace voluta dall'Alighieri non rimoveva le varie nazionalità, e che nel secondo libro *de Monarchia* sollevando egli la dignità dei Romani a soprastanza universale, non voleva che aprirsi la via per venire alla terza parte del suo lavoro, nella quale stava la conclusione del discorso, già da noi credo bastevolmente dimostra. Dov'è allora nell' imperatore quel *padrone del mondo,* che vorrebbe il professore di Gand? Dove quell'*unica sovranità* che inghiotte le altre, e l' *abbarbagliamento* di Dante che si sarebbe lasciato illudere dall'apparente grandezza di Roma antica? Altro che sentenziare l' Alighieri siccome *cieco alla evidenza dei fatti,* siccome *schiavo delle idee allora in voga,* e cupido di una *tomba, in cui seppellire tutto il genere umano*!

De' quali giudizii non è meno strana la scoperta fatta dal nominato storico, allorchè dice che Dante, *est inspiré à son insu par des croyances chretiènnes;* bisogna proprio non conoscere le opere di lui per trascorrere a queste fantasie, e noi crediamo di avere a sufficienza provato quanto egli fosse scientemente e sinceramente cattolico, per non aggiugnere verbo in proposito. Anzi chieggiamo scusa al lettore di esserci forse di soverchio trattenuti in questi ultimi periodi sovra idee già superiormente messe innanzi, ma le volemmo raccolte quasi dissi in groppo, affine di rilevare l'ardita facilità di alcuni scrittori oltremontani e specialmente del Laurent, i quali talvolta nella narrazione dei fatti nostri e nella storia dei nostri uomini più segnalati, spiegando quelli e questi interpretando, meglio a seconda di alcune loro preconcette opinioni, anzichè dietro la scorta di tranquille e mature indagini, si lasciano trarre di leggieri a certe generalità di sentenze, a certi dogmi precipitati, da nuocere a quel vero medesimo che vorrebbero posto in chiaro, ed a cui, siccome a porto, voglionsi indirizzate le storiche lucubrazioni.

NOTE

(1) *De intentione. Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime est unum — sed tum genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subjaceat, ut de se patet — ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur; et per consequens maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio hujus capituli probatum est* (De Monarchia, L. I. C. X.)

(2) L. I. Cap. XIV.

(3) L. II. Cap. III. etc.

(4) L. III. Cap. III - IX.

(5) L. III. Cap. X.

(6) L. III. Cap. XI - XIII.

(7) L. III. Cap. XIV.

(8) Pesaro 1830, T. I. pag. 14-15.

(9) A confermare maggiormente la cattolicità di Dante, stimiamo opportuno addurre qui sotto, oltre i citati da lui, altri passi dell' Evangelio e di S. Paolo che rincalzano le opinioni lealmente espresse da quel Sommo così nella trina cantica, come nel Trattato *De Monarchia*. Eccoli:

Vae vobis, duces caeci, qui dicitis: Quicumque juraverit per templum, nihil est: qui autem juraverit in auro templi, debet. Stulti et caeci. Quid enim majus est, aurum, an templum, quod sanctificat aurum? Matth. C. XXIII. v. 16-17.

Dixit illi Jesus: Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Luc. C. IX. v. 58.

Dixitque ad discipulos suos: Ideo dico vobis: Nolite solliciti esse animae vestrae, quid manducetis, neque corpori, quid induamini. Anima plus est quam esca, et corpus plus quam vestimentum. Considerate corvos, quia non seminant, neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, et Deus pascit illos. Quanto magis vos pluris estis illis?.... Et vos nolite quaerere quid manducetis, aut quid bibatis: et nolite in sublime tolli. Haec enim omnia gentes mundi quaerunt. Pater autem vester scit, quoniam his indigetis. Verumtamen quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis. Luc. C. XII. v. 22. 23. 24. 29. 30. 31.

Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. Joann. C. III. v. 17.

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus. Joann. C. VI. v. 15.

Radix enim omnium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis. Tu autem, o homo Dei, haec fuge: sectare vero justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. Pauli Ap. ad Timot. Ep. I. C. VI. v. 10-11.

INDICE DEI CAPI